

EDITORIALE

Omicidio Giuseppe Di Matteo: 25 anni trascorsi non invano

di Francesco Inguanti

25 anni sono tanti, ma non sono stati sufficienti per incidere sulla memoria di un bambino ucciso dalla mafia in un modo atroce, sciolto nell'acido. Stiamo parlando di Giuseppe Di Matteo, un martire appena adolescente che per 779 giorni è stato rinchiuso, privato della libertà e degli affetti e poi trucidato in modo efferato.

Ma dalla sua morte, pianta ininterrottamente fino ad oggi dalla mamma Franca Castellese, privata anche del conforto di portare un fiore sulla sua tomba, sono nati tanti fiori, tante piccole e grandi iniziative una delle quali non a caso denominata: “Un fiore per Giuseppe”. Lunedì 11 gennaio saranno trascorsi 25 anni da quell’inafasto giorno e come da tanti anni si terranno varie manifestazioni, rivolte soprattutto ai più giovani, per far comprendere che la lotta alla mafia riguarda tutti e che la mafia non risparmia nessuno, nemmeno i bambini.

Due persone tra le tante in questi anni hanno moltiplicato gli sforzi e dato vita a tante iniziative per ricordare il piccolo Giuseppe: il giornalista Pino Nazio e il Presidente del “Parlamento della Legalità” Nicolò Mannino. Loro insieme a diverse autorità della Valle dello Jato e a vari cittadini si recheranno alle 10,30 nel casolare vicino San Giuseppe Jato che adesso è stato trasformato nel “Giardino della Memoria” in cui avvenne l’omicidio.

Tante iniziative sono già state svolte e sono previste nelle scuole per ricordare l'avvenimento e indicare carnefici e mandanti dell'omicidio.

Mons. Michele Pennisi, Arcivescovo di Monreale, nel suo messaggio ha tra l'altro affermato: "La resistenza alla mafia, passa attraverso un rinnovato impegno educativo che porti ad un cambiamento della mentalità, che deve iniziare fin da bambini. Il senso della legalità non è un valore che si improvvisa. La sua affermazione è affidata alla collaborazione di tutti e in modo particolare alla famiglia, alla scuola, alle associazioni giovanili, alla Chiesa e alle varie istituzioni pubbliche".

È utile ricordare cosa scrisse il Beato Pino Puglisi a tal proposito: "E' importante parlare di mafia, soprattutto nelle scuole, per combattere contro la mentalità mafiosa, che poi qualunque ideologia disposta a svendere la dignità dell'uomo per soldi. Non ci si fermi però ai cortei, alle denunce, alle proteste. Tutte queste iniziative hanno valore ma, se ci ferma a questo livello, sono soltanto parole. E le parole devono essere confermate dai fatti".

La giovane età del nuovo martire per la giustizia ha consentito in questi anni un impegno

Continua a pag. 7



di Antonio Spataro

Mi interrogo spesso su che cosa sia oggi una «buona notizia». Noi spesso immaginiamo che le «buone notizie» siano le notizie di ottimismo, gli *happy end*. E in un certo senso lo sono. Ma non basta. La vita umana è fatta di eventi lieti ed eventi più difficili da vivere. Se la stampa spesso ci fa meditare più sulle cattive notizie, la soluzione non è semplicemente quella di far meditare sulle buone notizie, sul bene. È importante, importantissimo. Ma non basta. A volte, anzi, le tante «buone» notizie della vita quotidiana, lo sappiamo tutti per esperienza, emergono da una complessità di difficile discernimento.

Per il credente la Buona Notizia non è una informazione, ma è il Signore. La notizia non è un contenuto informativo, ma una «persona». La fede deve abilitare il cristiano che è giornalista a considerare questa visione rivoluzionaria del modo di intendere comune. Per il cristiano la «notizia» non è innanzitutto un contenuto ma la persona che la incarna. Il Vangelo, cioè la Buona Notizia, per il credente non è sola-

mente un libretto ma è il Cristo stesso
che salva la mia vita.

Detto questo, in realtà comprendiamo quanto oggi sia attuale questa visione. Al tempo dei social networks non c'è informazione che non sia condivisione o che non sia aperta alla condivisione. Il tempo del *broadcasting*, a mio avviso, cioè quello della trasmissione pura e semplice di un messaggio, sta tramontando definitivamente. La notizia passa se è condivisa tra persone (*facebook*, *twitter*...). Pensiamo al modo in cui i giovani oggi assumono (nel bene e nel male) le informazioni. Se l'informazione passa per condivisione allora passa anche portandosi dentro e dietro una parte di coloro che la condividono, la loro esperienza, il loro vissuto.

Insomma: oggi la dinamica dell'informazione ci fa capire come il giornalismo non sia affatto in crisi ma – in forme ancora difficile da comprendere e valutare bene – sta diventando una dimensione antropologica, un elemento della vita di tutti. Accanto al giornalismo come arte e come mestiere si sta sviluppando il giornalismo come parte della nostra umanità, una dimensione esistenziale. La notizia non può più essere informazione ma è e deve essere

comunicazione, non solo contenuto, ma «testimonianza».

In questo San Francesco di Sales ci aiuta a capire e il suo messaggio è di straordinaria attualità per il giornalismo moderno. Perché nel 1923 fu proclamato da Papa Pio XI patrono della stampa cattolica, dei giornalisti, degli scrittori, oltre che dei sordomuti? E sottolineo di passaggio questo legame tra i giornalisti e i sordomuti che non è da sottovalutare.

Sostanzialmente perché si accorse che le persone evitavano le sue prediche e dunque, per opporsi all'eresia calvinista, decise di confutare i loro errori con fogli volanti, da lui scritti fra una predica e l'altra e disseminati in tante copie, che, passando di mano in mano, dovevano finire con raggiungere anche i calvinisti. Francesco di Sales non «dava notizie» ma comunicava sé stesso, la sua fede, le cose nelle quali credeva.

Ma accanto a questo volantinaggio è da considerare la capacità di scrivere lettere, pare 30.000, delle quali ce ne sono rimaste solo 2.000. E la lettera è appunto una comunicazione che coin-

Continua a pag. 7

The advertisement for GM Computer srl features a blue header with the company logo and name. Below this, a row of office equipment is shown, including two large copiers and a digital display on a stand. The bottom section contains logos for Canon, Konica Minolta, Develop, and Samsung Smart Signage Platform, followed by contact information for offices, showrooms, and website, and a handwritten-style slogan.

La fraternità e il gesto di Caino

“Il gesto di Caino rivela che la fratellanza non è mai – come del resto, il processo di filiazione – un evento di sangue”. Così si esprime lo psicoanalista Massimo Recalcati in uno dei suoi ultimi libri, dal significativo titolo “Il gesto di Caino” (Einaudi, 2020). L’esperienza della prima coppia di fratelli, di cui ci narra la Scrittura, diventa paradigmatica di una realtà costitutiva di ogni uomo: l’essere in relazione e il suo non potersi sottrarre all’alterità dell’Altro e del fratello. Per questo Dio chiede a Caino: “Dov’è Abele, tuo fratello?” (Gn 4,9), il cui sangue innocente grida al suo cospetto. Il rifiuto dell’alterità e l’odio fraticida si celano dietro la risposta: “Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?”. La relazione con Dio, che Caino cercava in modo egoistico e narcisista, muore con la morte del fratello; eppure Dio non desidera la morte di Caino e con paternità gli rivolge la parola. L’esperienza dell’erranza ramin-ga di Caino si trasformerà in un percorso di crescita e di rinascita, sebbene la terra continui ad essere ancora intrisa del sangue di suo fratello. Poteva evitarsi? Sempre Recalcati scrive: “Rivolgendogli la parola, Dio insiste nel muoversi come padre; non lascia che Caino cada preda dell’invidia e gli offre la possibilità di leggere simbolicamente il senso dell’abbattimento e dell’irritazione che lo pervade. Non essere l’unico non significa non avere valore, non significa non essere unico. Al contrario, Dio lo esorta a tenere

il proprio volto in alto, lo invita ad “agire bene” (Gn 4,7) [...] Dopo aver ascoltato le parole di Dio, Caino parla a sua volta ad Abele. Il testo biblico non indugia su questo punto, non entra nel merito del contenuto del dialogo tra i fratelli. Sappiamo solo che è Caino a rivolgere la parola ad Abele [...] Sappiamo solo che se c’è stato dialogo questo non è stato capace di arrestare l’odio invidioso di Caino [...] quando il dialogo finisce, quando la parola muore, la violenza irrompe. È l’esatto rovescio del processo di umanizzazione della vita, il quale viene invece scandito dalla rinuncia alla violenza e dall’accesso alla parola”. Il fratello non si sceglie, nemmeno quello di sangue. Fratello è anche chi si incontra e si ama, come nel caso del buon samaritano. Possiamo, dunque, non dirci tutti fratelli? La domanda non è “chi è il mio prossimo?”, ma si ribalta: “di chi mi faccio prossimo, fratello?”. Non a caso Papa Francesco dedica l’intero capitolo secondo dell’Enciclica sociale “Fratelli tutti” alla parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37), ponendola sullo sfondo del racconto di Genesi. Questa parabola è un’icona illuminante perché allarga gli spazi dell’amore fraterno allo straniero, al forestiero, ad ogni uomo, senza distinzioni. “Per i cristiani – ci ricorda Papa Francesco – le parole di Gesù hanno anche un’altra dimensione, trascendente. Implicano il riconoscere Cristo stesso in ogni fratello abbandonato o escluso” (FT, 85). Che la fratellanza non sia solo “un evento di sangue”, trova una esemplarità nel cammino di discepolato dei dodici, chiamati e scelti dal Cristo per “stare con lui”. Ciò è maggiormente richiesto al presbi-

tero, il quale non si dona a una causa, ma alla persona di Gesù Cristo, per renderlo presente. Lo stare con Cristo per un presbitero equivale a restare nel presbiterio, per vivere e costruire la fraternità; non a caso i presbiteri si chiamano tra di loro (non solo nominalmente) confratelli. Questa fraternità non è generata da motivi affettivi e umani, da simpatie o da cordate, ma è iniziata e resa attuale dal sacramento dell’Ordine, ovvero dalla grazia. Infatti, è proprio la grazia che genera alla fraternità. Già nel cammino di formazione iniziale in Seminario si fa esperienza della ricchezza della alterità e della fraternità, che cresce in maniera proporzionale alla disponibilità interiore di ciascun seminarista ad attingere continuamente alla sorgente, mediante l’ascolto assiduo della Parola di Dio, il nutrirsi dell’Eucaristia, nella condivisione e nella capacità del dono di sé agli altri, in una crescita spirituale che superi gli individualismi, forieri di antagonismi, di invidie e di gelosie che mortificano la fraternità, che



rischierebbero di protrarsi anche nella vita ministeriale. Non c’è altro modo di vivere il discepolato se non da fratelli; eppure come per Caino il peccato è accovacciato alla porta del cuore (cf. Gn 4,7). È un veleno mortifero che minaccia sempre la comunione e che questa pandemia potrebbe favorire, innescando processi di individualismo e di autoreferenzialità, che prescindono dal dialogo e dalla fatica dell’incontro e segnano la morte della parola. Disinnescare l’odio è il primo passo dell’amore fraterno, interrompendo quella coazione a ripetere brutalmente speculari del fraticidio. Non lasciamoci rubare la speranza e la gioia della fraternità!

La santificazione è un cammino comunitario da fare a due a due (Gaudete et exsultate, 141)

di Andrea Palmeri

La vocazione non è mai soltanto “mia” ma contiene sempre un “noi”: la santità, la vita è sempre spesa insieme a qualcuno. E questo è un elemento essenziale di ogni vocazione nella Chiesa, che ne esprime anche l’originalità: far coincidere il compimento della persona con la realizzazione della comunità.

Non a caso la tematica proposta dall’Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni per l’anno pastorale 2020-2021 si ispira ad una espressione di papa Francesco, contenuta nella Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate*: “la santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due” (n. 141). Lo stesso Pontefice ci ha ricordato che la vocazione nasce dall’incontro con Gesù e solo se egli è riconosciuto come “il meglio della vita” è possibile decidere di “darsi” per amore nel servizio dei fratelli.

La pandemia da Covid-19 ha senz’altro fatto emergere una consapevolezza sottolineata anche da papa Francesco in quel momento indimenticabile di preghiera del 27 marzo 2020: “ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca”. L’immagine è forte e tutti ne abbiamo sentito l’efficacia!

Siamo tutti sulla stessa barca e nel tempo della tempesta possiamo diventare solidali, perché riconosciamo il legame che tutti ci unisce e che solo dà vita oppure possiamo lasciar emergere i pensieri peggiori, iniziando ad odiarci gli uni gli altri, a guardarci come avversari, nemici, come incursori o come minacce. Il direttore nazionale dell’Ufficio Vocazioni don Michele



Gianola ha scritto: “Dalla barca – pur di salvare noi stessi – saremmo disposti a buttare a mare gli altri illusi dalla tentazione di un bugiardo ‘si salvi chi può’. In questo tempo diventa urgente riflettere, pensare, contemplare il legame come elemento essenziale della nostra persona. Che la vita e la storia sono intessute in un intreccio di legami che soli offrono la possibilità di lasciar scorrere la vita dello Spirito – la vita stessa – come in un dedalo di tubature, in un reticolo di vasi sanguigni che portano la linfa a tutto l’organismo. Senza, la vita, non è possibile”. Il sentirci parte di un corpo, interconnessi, ci fa comprendere che la vocazione non può che essere così: “Se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea. [Il patriarca Bartolomeo] ci ha proposto di passare dal consumo al sacrificio, dall’avidità alla generosità, dallo spreco alla capacità di condividere, in un’ascesi che significa imparare a dare e non semplicemente a rinunciare. È un modo di amare, di passare gradualmente da ciò che voglio io a ciò di cui ha bisogno il mondo

di Dio. È la liberazione dalla paura, dall’avidità, dalla dipendenza» (Francesco, *Laudato si’*, n. 11). La vocazione è la mia parte, quella che posso fare e che posso fare io soltanto, sempre insieme agli altri.

Non a caso il tema di quest’anno viene sintetizzato dall’immagine di un’orchestra fatta di diversi componenti, di tutte le età, perché la fatica e la bellezza della comunità è cercare l’armonia che fa emergere la comunione nella differenza. Ciascuno suona il proprio strumento musicale che significa il proprio contributo a servizio della comunità, il compimento della persona nella realizzazione della comunità.

Nel sussidio di quest’anno troviamo una chiave di lettura per cogliere altre sfumature dell’immagine: “Dai movimenti degli artisti emerge un bagliore che vuole significare la luce di Dio, la vita dello Spirito che dal di dentro (Rm 5,5) dal cuore dell’uomo fa trasparire nei gesti il medesimo amore, la stessa carità”. Di questo vive e si forma la Chiesa, la comunità e in questa vita donata si compie la vocazione di ciascuno.

Gli occhi dei componenti sono chiusi e non guardano il direttore: per dire che l’armonia viene dal Signore, dalla sua Parola, dall’intuizione – nell’ascolto – della voce dello Spirito. Lui, il Direttore, è all’opera al centro o in primo piano per significare la sua forza di far emergere da ciascuno il meglio di sé e il desiderio di far crescere nella comunione tutta la storia.

È questa l’arte difficile del seguire e dell’accompagnare nel discernimento vocazionale: un’arte sartoriale e artigianale, lasciando che Dio, come esperto vasaio plasmato, tolga, modelli, dia forma. Ai pastori e alla comunità il compito di farsi compagni di strada, condividendo la bellezza della santità, che per sua natura è sinfonica!

Il dialogo e le sue condizioni secondo l'enciclica "Fratelli tutti"

di Giuseppe Savagnone

Il sesto capitolo dell'enciclica *Fratelli tutti* si intitola «Dialogo ed amicizia sociale». Oggi si parla molto di «dialogo». Tutti sono pronti a «dialogare». Ma papa Francesco avverte: «Spesso si confonde il dialogo con qualcosa di molto diverso: un febbrile scambio di opinioni nelle reti sociali, molte volte orientato da un'informazione mediatica non sempre affidabile. Sono solo monologhi che procedono paralleli, forse imponendosi all'attenzione degli altri per i loro toni alti e aggressivi» (n.200). Accade così che, paradossalmente, gli stessi «mezzi di comunicazione», che hanno assunto nella nostra società un ruolo determinante, si trasformino in ostacoli alla vera comunicazione: «La risonante diffusione di fatti e richiami nei media, in realtà chiude spesso le possibilità del dialogo» (n.201). Al di là degli slogan, il dialogo comporta il rispetto di alcune condizioni, che nel documento vengono sintetizzate in una densa formula: «Avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendersi, cercare punti di contatto» (n.198). Il dialogo è molto di più che uno scambio di parole o di idee, è una relazione umana che impegna due o più persone a entrare in un reale rapporto («avvicinarsi»), a mettersi

in gioco, offrendo il proprio pensiero, i propri sentimenti, i propri progetti («esprimersi»), soprattutto ad «ascoltarsi» a vicenda. Nella babele dei discorsi, oggi il rischio è che tutti parlino, ma nessuno ascolti nessuno. Dove «ascoltare» significa molto di più che «sentire» ciò che l'altro dice, perché non è soltanto un fatto acustico, ma implica un'apertura interiore, vale a dire – sottolinea Francesco – «la capacità di rispettare il punto di vista dell'altro, accettando la possibilità che contenga delle convinzioni o degli interessi legittimi. A partire dalla sua identità, l'altro ha qualcosa da dare ed è auspicabile che approfondisca ed esponga la sua posizione perché il dibattito pubblico sia ancora più completo» (n.203). Questo «lasciare spazio» al pensiero – ma, più a monte, all'identità – dell'altro non si fonda sulla coincidenza delle rispettive posizioni, ma trova la sua forma più compiuta proprio nella differenza. «Infatti (e qui il papa cita la sua Esortazione sinodale *Querida Amazonia*) «in un vero spirito di dialogo si alimenta la capacità di comprendere il significato di ciò che l'altro dice e fa, pur non potendo assumerlo come una propria convinzione»» (n.203). È fondamentale, qui, la distinzione fatta da Habermas tra «agire comunicativo» e «agire strategico». Nel primo ci si sforza di capire ciò che l'inter-

locutore afferma e di trovare un'intesa tra il proprio punto di vista e il suo. Nel secondo non ha importanza tanto ciò che si comunica, quanto gli effetti che la comunicazione determina. È ciò che avviene, per esempio, nella propaganda o nella pubblicità – ma purtroppo, sempre più spesso, anche nel dibattito pubblico –, dove non si cerca lo scambio delle idee, perché quelle dell'altro non contano. Anzi neppure le proprie vengono espresse in nome della loro validità, ma solo come strumento per condizionare i destinatari, in vista dei propri scopi. Riducendoli così a puro e semplice oggetto di una manipolazione psicologica. Ma questa non è vera comunicazione e tanto meno dialogo. Si dialoga, ricorda il pontefice, per «raggiungere più adeguatamente la verità» (n.203). E per questo che sono importanti le differenze. Ritorna un'immagine cara a Francesco, quella del poliedro: «Il poliedro rappresenta una società in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, benché ciò comporti discussioni e diffidenze. Da tutti, infatti, si può imparare qualcosa, nessuno è inutile, nessuno è superfluo» (n.215). Oggi spesso questa varietà di punti di vista viene considerata una prova che la verità non esiste e che ognuno ha la sua. Ma, osserva il papa, «il relativismo non è la soluzione». Proprio le differenti letture di una stes-



sa realtà dimostrano che vi è qualcosa che non si riduce alle opinioni soggettive e a cui esse tendono ad adeguarsi. Senza questo comune punto di riferimento, di che cosa si starebbe discutendo? E perché farlo, visto che, se ognuno avesse davvero la propria verità, non avrebbe bisogno di cercarla confrontandosi con altri? Tanto più che, se la verità coincidesse con l'opinione soggettiva, saremmo infallibili (se non esiste la verità, non c'è neppure l'errore)! Per questo il dialogo «esige di essere arricchito e illuminato da ragioni, da argomenti razionali» (n. 211). La rinuncia alla ragione porta a far valere come verità le tesi più arbitrarie (ne sappiamo qualcosa in questo tempo di complottismi e negazionismi...), non in forza di argomenti, ma con l'argomento della forza. Il relativismo «finisce per favorire il

fatto che i valori morali siano interpretati dai potenti secondo le convenienze del momento» (n.206), ignorando la voce dei più poveri e dei più deboli. In una società dove si sa dialogare, anche la voce delle periferie dev'essere ascoltata. «Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti» (n.215). Forse anche le parole di papa Francesco risuonano in una società troppo rumorosa e affaccendata per ascoltarle. Ma per chi è capace di fermarsi, tacere e aprire il proprio cuore, esse possono essere l'inizio di un nuovo stile di vita personale e pubblica.

Nuove voci su Wikipedia

di Giuseppe Ruggirello

Chi almeno una volta non ha cercato qualcosa su Wikipedia? Oppure non ha trovato immediatamente delle informazioni, tra i primi siti in testa ai motori di ricerca, relativi ad una voce wiki della «enciclopedia online, libera e collaborativa, disponibile in oltre 300 lingue»? Il 15 gennaio 2021 Wikipedia (WP) ha compiuto 20 anni di attività e attualmente solo in italiano conta più di un milione e mezzo di voci. Da circa 13 anni ho un profilo personale su WP e nel mio piccolo ho cercato di contribuire al progetto globale, provando ad arricchire l'enciclopedia

online con nuove voci. È un'operazione semplice ma non banale, perché bisogna dimostrare alla community di Wikipedia e ai censori, veri e propri guardiani di WP, la genuinità delle informazioni, documentando le modifiche o i nuovi inserimenti, mediante l'uso di una sintassi e di regole ben precise. Non di rado capita che una nuova voce venga cancellata, perché ritenuta «non enciclopedica», o venga proposta una votazione per la sua cancellazione. Insomma, chi ritiene che le informazioni su Wikipedia siano prive di controllo, si sbaglia. È ovvio che chiunque possa «vandalizzare» o «sporcare» una voce, essendo una enciclopedia libera e basata sulla collaborazione volontaria di tutti, ma in ma-

niera tempestiva un «controllore» andrà a verificare cosa è successo, anche in meno di 60 secondi.

A livello diocesano in diversi abbiamo creato nuove voci, oggi consultabili da chiunque. Cinque anni fa ho creato la voce biografica del can. Gaetano Milunzi, inserendo oltre ai cenni biografici anche l'elenco completo delle sue opere; poi quella di don Ignazio Sgarlata, e più recentemente, ho riscritto interamente la voce dell'Abbazia di Santa Maria del Bosco e creato le voci di mons. Saverio Ferrina, mons. Francesco Sparacio e del Prof. Giuseppe Schirò.

Due anni fa, vista la riscoperta a Balestrate della figura del rettore Filippo Evola, ho

dato una mano alla dott.ssa Enza Agrusa e al parroco don Francesco Giannola, per la creazione di una voce su WP. A Giuliana, invece, il prof. Vincenzo Campo si è occupato di creare le voci di santa Giuliana di Tolmaide, di suor Glorietta Restivo, del beato Simone Napoli da Calascibetta, e quella di suor Maria Cira Destro, riscontrando proprio sulla serva di Dio non poche difficoltà, che è riuscito con pazienza e tenacia a superare, evitando la cancellazione della voce.

A tutti e ciascuno il compito e la responsabilità di mettere in circolo la conoscenza e di salvare dall'oblio e dall'indifferenza parte delle nostre radici e della nostra storia comune.

ARTIGRAFICHE ABBATE

PROFESSIONALITÀ • ESPERIENZA • INNOVAZIONE

STAMPA OFFSET E DIGITALE SU PICCOLI E GRANDI FORMATI

SOLUZIONI WEB ED E-COMMERCE

GADGET E ABBIGLIAMENTO PERSONALIZZATO

SISTEMI ESPOSITIVI MULTIMEDIALI

+39 346 6652608
+39 389 0283131

info@artigraficheabbate.com
www.artigraficheabbate.com

FOLLOW US

DIESSEGROUP

QUALITÀ SICUREZZA AMBIENTE FORMAZIONE

Via Resuttana n° 360
90146 Palermo
Tel. 091 7770387
info@diessegroup.com

Il tuo consulente tecnico per:

- SICUREZZA SUL LAVORO
- SICUREZZA ALIMENTARE
- FORMAZIONE PER LAVORATORI
- SORVEGLIANZA SANITARIA
- CERTIFICAZIONI DI QUALITÀ
- AUTORIZZAZIONI

WWW.DIESSEGROUP.COM

Qualche riflessione sull'anno che inizia

di Robi Ronza

Una crisi esistenziale di massa serpeggia ormai in ogni parte del globo. L'idea che «tutto finisce in niente, anche noi stessi» sta diventando convinzione diffusa come mai era stata nella storia: «Prima di essere politica ed economica la crisi in cui siamo è culturale. Proprio per questo affrontarla con efficacia è tanto difficile. Perché è qualcosa che non si può risolvere innanzitutto politicamente, né tanto meno innanzitutto economicamente. Non è vero tuttavia che siamo nel caos. Non è vero nel profondo perché in ultima analisi la realtà non è un caos bensì un cosmo, cioè un ordine ragionevole e orientato al bene, anche se tale orientamento ha subito danni evidenti. Non è vero neanche nell'immediato, per così dire in superficie perché, almeno nella parte del mondo in cui viviamo, il nostro è un tempo comunque assai meno difficile di molte epoche precedenti». Guardando al 2021 che ora inizia mi sembra restino comunque valide queste righe, con cui inizia Non siamo nel caos, un mio libro pubblicato dalle Edizioni Ares nel 2019. E ciò benché nel frattempo la crisi sia stata complicata dal sopraggiungere inatteso della pandemia del Covid 19. Non c'è dubbio che la situazione sia seria. Tuttavia resta astrale la differenza con la maggiore precedente epidemia della nostra epoca: la «febbre spagnola» che, scoppiata nel 1918, nelle prime 25 settimane da quando ebbe inizio si stima abbia provocato nel mondo circa 25 milioni di morti. Nel caso del Covid 19 invece i morti finora accertati sono un po' più di due milioni in un mondo che ha circa 7,8 miliardi di abitanti; e non soltanto 1 miliardo e circa 650 milioni come ne aveva al



tempo della pandemia di febbre spagnola. Inoltre il Covid 19 già viene curato molto meglio di quando agli inizi dell'anno scorso comparve sulla scena, e già ne sono stati trovati i vaccini. Come gente di fede, guardando in questo quadro al 2021 che inizia, prima di che cosa ci attende dobbiamo domandarci quale contributo possiamo dare al bene comune. Per parte mia credo che il nostro primo compito sia quello di essere seminari di speranza. Per venire fuori dalla crisi economico-finanziaria che la pandemia ha ulteriormente aggravato ci vogliono senza dubbio idee e risorse, ma a monte di tutto occorre ridare fiato alla speranza, la quale non è solo una virtù teologale ma anche la risorsa economica primaria in quanto motore necessario della ricerca e dello sviluppo.

Le scelte che ci attendono in sede sia interna che internazionale

Per quanto concerne la vita pubblica del nostro Paese, senza scendere a livelli più specifici che non ha senso trattare in que-

sta sede, dirò che diviene sempre più urgente puntare sullo sviluppo dell'economia produttiva e sempre meno sull'assistenzialismo. Il 2021 sarà comunque un anno positivo se si faranno passi avanti in tale direzione. Da un punto di vista sociopolitico, a mio avviso, attualmente il nostro Paese si compone a mio avviso di due grandi blocchi sociali. In uno si riconoscono tutti coloro che, non temendo le sfide della globalizzazione, mirano a guadagnarsi la vita con il lavoro produttivo e ritengono di poterci riuscire, e che quindi dal potere politico si attendono più che altro pubblica sicurezza, buoni servizi pubblici, sanità e solidarietà sociale efficienti con la minima pressione fiscale possibile. Nell'altro si riconoscono invece tutti coloro che, sentendosi o obiettivamente esclusi o soggettivamente inadeguati a reggere a quelle sfide, sperano nel lavoro garantito dal potere politico, e quindi nella spesa pubblica assistenziale. Conseguentemente la seconda delle due aree inclina alla centralizzazione e allo statalismo, mentre la prima inclina all'autonomia responsabile (quindi

non sussidiata dallo Stato) e alla valorizzazione delle energie produttive della società civile. È questa la realtà delle cose con cui le varie forze politiche devono confrontarsi dicendo chiaro a quale delle due aree o a quale loro segmento intendono dare specifica rappresentanza in modo da offrire agli elettori la possibilità di fare scelte consapevoli. In sede internazionale è molto improbabile che il nuovo presidente americano Joe Biden sospenda quel ridimensionamento della presenza degli Usa nel Mediterraneo cui Trump aveva dato un forte impulso, ma che in effetti era stata decisa e già avviata da Obama, di cui Biden era il vice. Tale esodo apre un vuoto altrimenti pericoloso, che l'Unione Europea è chiamata perciò a riempire. Il processo, che implica anche uno spostamento verso sud del baricentro dell'Unione, porta con sé grosse prospettive per il Mezzogiorno d'Italia e in particolare per la Sicilia. Se infatti continuano a essere, come sono adesso, l'estrema periferia di un'Ue gravitante solo sul bacino del Reno, l'Italia del sud e la Sicilia già soltanto per questo sono condannate comunque alla marginalità e allo sviluppo ritardato. Beninteso, non si coglie questa grande occasione senza un'adeguata politica estera, ma è una politica estera all'altezza delle forze e della vocazione storica del nostro Paese. Occorre però un governo che se ne renda conto e abbia un'adeguata visione al riguardo.

Che cosa non cambierà e che cosa nel mondo non dovrebbe cambiare

La riduzione della presenza degli Usa del Mediterraneo è soltanto un episodio del generale rimescolamento complessivo del sistema di forze su cui si

basa l'equilibrio delle relazioni internazionali alla scala mondiale. Nel futuro prevedibile nessuno, nemmeno la Cina, può comunque insidiare il complessivo primato economico, scientifico e militare dell'Occidente. Diversamente da quanto molti credono, non si prospetta pertanto niente di necessariamente catastrofico. Alla Cina, come all'India, da sempre i due Paesi più popolosi del mondo, è tuttavia giusto e opportuno ridare quello spazio proporzionato alle loro dimensioni che da due secoli a questa parte era stato loro via via tolto. Ovviamente conviene a tutti che tale riequilibrio avvenga senza traumi, e al tal fine ognuno deve fare la propria parte. Rispetto all'entità di tale rimescolamento delle relazioni internazionali, il fatto che adesso alla Casa Bianca ci sia Biden e non più Trump non cambia molto. Le linee di fondo della politica estera americana non sono affatto così sensibili al passaggio da una presidenza all'altra come molti commentatori tendono a far credere. Di fronte agli impegni epocali che si prospettano come cristiani non giungiamo a mani vuote. Sintesi di esperienze e di pensiero imparagonabili per profondità e completezza, le tre encicliche Caritas in veritate di Benedetto XVI e Laudato si' e Fratelli Tutti di Francesco sono strumenti preziosi al riguardo. Vale più che mai la pena di studiarle e di proporle come termine di confronto a tutti gli altri nostri fratelli uomini, senza cadere nella trappola di chi cerca di vanificarle spacciandole per semplici cataloghi edificanti di critiche scontate e di buone intenzioni.

Santuario Madonna del Furi: fede e pietà popolare

di Vanessa Leone

Dove la natura, artista senza eguali, sparge colori e paesaggi degni della migliore cornice, la mano dell'uomo può solo un umile ritocco. Eppure, il restauro del Santuario del Furi, sito nell'omonima valle, sembra quella pennellata senza la quale l'opera non avrebbe lo stesso valore. Costruito nel 1718 in seguito al ritrovamento, dopo oltre un secolo di abbandono, di un'immagine su ardesia della Madonna del Rosario, il luogo è tradizionalmente legato a un'apparizione della Vergine a un pastore locale. Da allora si sono susseguite diverse opere di ripristino delle varie parti del santuario, ma è in quest'anno 2020 che

si è concretizzato l'ultimo restyling. Grazie a fondi europei si è proceduto alla nuova «pavimentazione» del sagrato, al restauro dei prospetti, del refettorio e del suo porticato, con una progettazione illuminotecnica che, una volta realizzata, ha dato il giusto valore a uno dei luoghi più belli del territorio. Piccoli accorgimenti sono poi stati realizzati con fondi parrocchiali per non trascurare i dettagli, segni di pulizia e cura. «Ora - dichiara l'Arciprete don Antonio Ortoleva - il Santuario è pronto per essere nuovamente affidato alla premura e alla devozione del popolo cinisaro, perché lo custodisca quale raro e nobile gioiello della propria storia di fede e delle sue più belle tradizioni».



La Parrocchia: comunità che vive la carità

di Davide Rasa

La Chiesa non è una onlus o una buona associazione, come qualcuno potrebbe pensare, ma è la Comunità dei discepoli del Risorto chiamata a testimoniare “la forza umanizzante del Vangelo vivendo la vera carità fatta di accoglienza, rispetto, aiuto reciproco, comprensione, cortesia, perdono e gioia” (Papa Francesco). Proprio questa esortazione ha spinto la nostra comunità parrocchiale Maria SS. della Provvidenza in Terrasini a prendersi cura dei meno abbienti, sentendo forte quindi il richiamo cristiano della carità come un dovere per potere vivere il Vangelo. In questo progetto pastorale si inserisce l’opera della Caritas parrocchiale che al fine di potere rispondere più adeguatamente ai bisogni della gente ha lasciato i locali storici adiacenti alla chiesa delle Anime Sante, diventati ormai insufficienti, per trasferirsi nella nuova sede, sita in via S. Rosalia 5, inaugurata il 27 ottobre scorso con la benedizione del nostro Arcivescovo mons. Michele Pennisi. Alla cerimonia di inaugurazione hanno preso parte anche il Sindaco di Terrasini Giosuè Maniaci, i volontari impegnati e una rappresentanza dei fedeli della Comunità Parrocchiale. Questa nuova sede che concretizza un



desiderio della Comunità risponde a ciò che ormai da diversi anni era diventata una vera necessità, dal momento che giorno dopo giorno, il Servizio Caritas della nostra parrocchia si è impegnata in diversi servizi e iniziative, tanto da diventare punto di riferimento non solo per il territorio parrocchiale, ma anche per l’intera Comunità Terrasinese. In particolare, negli ultimi mesi, il lavoro di accompagnamento e assistenza alle diverse famiglie si è intensificato anche a causa della crisi economica legata al dilagare della pandemia da Covid-19. Proprio lo scorso lockdown ha aggravato

le già precarie situazioni economiche delle nostre famiglie. Oltre al Servizio del “Pacco Spesa”, il nuovo centro caritas ha voluto attivare anche il “servizio di ascolto” gratuito. Grazie all’aiuto di un esperto professionale e in collaborazione con gli assistenti sociali del comune di Terrasini, si è attivato questo servizio che ci ha permesso di potere interagire direttamente con le famiglie e offrire loro anche degli aiuti per la soluzione di alcuni drammi sociali da loro vissuti. Inoltre, il “servizio ascolto” ha dato vita ad un dialogo costruttivo e proficuo con altre agenzie

educative impegnate nella nostra società come la scuola, dando la possibilità di intervenire in modo più mirato nel sostegno alle famiglie.

Mi preme pertanto rivolgere un grazie al Banco Opera di Carità di Palermo con cui siamo convenzionati, ai volontari del Centro Caritas e ai fedeli. Perché è principalmente grazie al loro impegno e alla loro generosità che questo centro svolge il suo “prezioso” servizio, diventando così un rifugio sicuro per quanti ne necessitano.

E’ stato desiderio mio e del Consiglio Parrocchiale dedicare questo Centro a Don Felice Russo, mio predecessore, sacerdote zelante e mite, che nel corso dei suoi 26 anni di servizio pastorale in questa comunità parrocchiale ha sempre avuto grande sensibilità per quanti bussavano alla sua porta per la carità. Con grande amore è riuscito a essere fratello, compagno e amico; e, come tanti mi raccontano, mai nessuno è ritornato indietro a mani vuote, dopo aver fatto richiesta a don Felice.

Proprio Madre Teresa di Calcutta ci ricorda: “sappiamo bene che ciò che facciamo non è che una goccia nell’oceano. Ma se questa goccia non ci fosse, all’oceano mancherebbe”. Sono certo che questa nuova sede ci permetterà di non far mancare questa goccia.

Borgetto: una comunità fermento di umanità e solidarietà

di Francesco Rappa

Chi di noi non ha mai alzato gli occhi al tetto delle nostre chiese all’interno delle quali la comunità credente si raduna e sotto cui trova riparo sia sotto l’aspetto fisico sia sotto quello spirituale? Magari in una mattina d’estate - dove il cielo terso contrasta con i colori terrosi delle tegole - o in una giornata di pioggia e vento, quando minuscole gocce d’acqua rimbalzano tra i canali e trovano la loro strada verso il mare.

Sicuramente innanzi a tanto stupore, talvolta la visione non è così poetica. E la comunità della parrocchia “Santa Maria Maddalena” di Borgetto ha avuto modo di sperimentare, durante il corso degli anni, il progressivo deterioramento del tetto della propria chiesa, a causa delle innumerevoli infiltrazioni che hanno danneggiato una porzione della volta e le relative capriate. La nostra Arcidiocesi ha pertanto preso in carico tale stato di disagio e di pericolo, decidendo di finanziare una parte dei lavori di rifacimento dei tetti.

L’intervento prevede l’intervento di impermeabilizzazione, il rifacimento delle capriate e la sostituzione delle tegole per un costo complessivo che si aggira intorno ai 250.000 euro. Di questi, 175.000 euro saranno finanziati con il fondo dell’otto per mille, mentre la rimanente parte sarà a carico della comunità parrocchiale. Un impegno finanziario non indifferente, specie se si considera l’attuale periodo di recessione economica, supportato però dalla fede e dalla volontà dei fedeli, che si stanno già impegnando in diverse operazioni di raccolta fondi. In primo luogo, attraverso la vendita del calendario 2021 e mediante la consegna dei cosiddetti “caruseddi” - salvadanai in metallo - alle famiglie che



volessero impegnarsi per i prossimi 365 giorni a risparmiare piccole somme quotidiane. Infine, il “tegola day”: iniziativa che prevede la vendita di una tegola in miniatura a ricordo della partecipazione alla realizzazione degli interventi di manutenzione straordinaria.

Ancora una volta sarà anche presente la comunità dei cittadini emigrati negli Stati Uniti a cui l’arciprete, Don Rosario Armetta, ha inviato una lettera di ringraziamento per l’immediata disponibilità a sentirsi partecipi di un progetto che, sebbene si realizzerà in luoghi distanti fisicamente dal proprio centro di interesse, riunirà nuovamente i figli d’America, che mai dimenticano le proprie origini, ai loro fratelli in Terra di Sicilia.

Si respira già un’aria di fermento, le iniziative sono molteplici e sicuramente la comunità borgettana e la sua sorella gemella d’oltreoceano sapranno dimostrare, ancora una volta, la propria generosità, quella vera, quella che non dà il superfluo ma che, invece, dona il frutto della dedizione, della privazione e del sacrificio.

di Fabiana Suriano

«Le famiglie del mondo siano sempre più affascinate dall’ideale evangelico della Santa Famiglia e con l’aiuto della Vergine Maria divengano fermento di una nuova umanità e di una solidarietà concreta e universale». Queste le parole pronunciate da Papa Francesco durante l’Angelus nella Festa della Santa Famiglia. In questa Festa della Santa Famiglia, Papa Francesco proclama per il 2021 l’anno della Famiglia *Amoris laetitia*, che si concluderà il 26 giugno 2022 in occasione del X Incontro mondiale delle famiglie a Roma.

La famiglia è, appunto, il primo luogo in cui una persona entra in relazione con gli altri essere umani. Nel tempo di Natale una relazione di vita domestica è la realizzazione del Presepe. Papa Francesco nella lettera apostolica *Admirabile signum* afferma che «comporre il presepe nelle nostre case ci aiuta a rivivere la storia che si è vissuta a Betlemme». Il presepe è una rappresentazione ricca di simboli. Alcuni di questi provengono direttamente dal racconto evangelico. Altri elementi appartengono ad una iconografia propria dell’arte sacra: Maria ha un manto azzurro che simboleggia il cielo, San Giuseppe ha in genere un manto dai toni dimessi a rappresentare l’umiltà. Quest’anno, vista la pandemia da COVID-19, la nostra parrocchia ha deciso di realizzare un concorso *web* di presepi: il presepe con più “like” è stato premiato con un bambinello artistico. La nostra comunità borgettana ha molti suoi concittadini emigrati all’estero e non, quindi abbiamo pensato di allargare questo concorso anche ai nostri concittadini non residenti a Borgetto. Ogni partecipante al concorso doveva inviare una fotografia, le foto venivano caricate

su due album diversi: *Presepe borgettano* e *Presepe dell’Emigrato borgettano*.

È stata un’iniziativa che ha coinvolto davvero tutti, dai più piccoli ai più grandi, infatti hanno partecipato al concorso più di 60 presepi. Il premio del “presepe borgettano” è stato vinto da Antonio Misuraca con 654 like, invece il premio del “presepe dell’emigrato borgettano” è stato vinto da Francesca Rappa con 247 like. Una delle figure importanti del Presepe è quella di San Giuseppe, figura molto importante nella nostra comunità borgettana. Papa Francesco nel 150° anniversario della proclamazione di San Giuseppe patrono della Chiesa Universale ha indetto un anno in suo onore. Subito dopo le festività natalizie si iniziano a preparare le tradizionali mense di San Giuseppe. Lo scopo è quello di aiutare il prossimo, promuovere la carità nel nome di San Giuseppe. La mensa di San Giuseppe è un vero e proprio altare, preparato da una famiglia che lo promette per una “prummissione” (promessa) o una grazia ricevuta. Durante la giornata del 24 Dicembre 2020 la Rai, tramite il programma “A Sua Immagine”, ha realizzato un servizio dedicato alle nostre tradizionali mense di San Giuseppe, così da divulgare le nostre tradizioni.

La nostra comunità parrocchiale, vista la forte devozione che la lega al Santo, ha organizzato una *Peregrinatio* di San Giuseppe, chiamato *Ite ad Joseph*. Ogni mercoledì della settimana (giorno dedicato a San Giuseppe), dopo il Santo Rosario e la Santa Messa, ogni famiglia della comunità porterà a casa la statua del Santo così da trasformare quella settimana la propria casa in una piccola chiesa domestica.

Rosario Livatino, Servo di Dio e servitore dello Stato

di Giambattista Tona

“Servo di Dio”, “Fedele

Laico”, “ucciso in odio alla Fede”. Con queste definizioni Rosario Livatino è stato riconosciuto martire con il Decreto della Congregazione della Causa dei Santi del 21 dicembre del 2020. Servo di Dio e servitore dello Stato.

Livatino aveva svolto il ruolo di pubblico ministero per dieci anni dal 1979 fino all'agosto 1989; da un anno svolgeva le funzioni di giudice del Tribunale.

Nell'Istituto delle Suore Vocazioniste di Canicattì il 30 aprile 1986 aveva tenuto una conferenza sul tema “Fede e diritto”.

“Alla prova dei fatti”, disse, “queste due realtà sono continuamente interdipendenti, in reciproco contatto, quotidianamente sottoposte a un confronto armonioso, a volte lacerante, ma sempre vitale, sempre indispensabile”. Livatino parlò della “fede come istanza vivificante dell'attività laica di applicazione delle norme”.

“Laico” doveva considerarsi il compito del magistrato, che era quello di decidere. E “decidere è scegliere e a volte scegliere fra numerose cose o strade o soluzioni; e scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare”.

Comincia con queste parole quella che, secondo Mons. Domenico De Gregorio, storico della Chiesa agrigentina, “è da considerarsi come una vera e propria confessione sul modo in cui il giudice Livatino esercitava il suo compito, realizzava la sua missione che, in coerenza con le idee che la nutrivano e sostenevano, trasformò lui, giudice, in testimone, cioè in martire della verità, della giustizia, del dovere e anche dell'amore”; una “confessione” da rileggersi, dopo la sua morte per mano mafiosa, con maggiore consapevolezza rispetto a coloro che lo ascoltarono quando

fu pronunciata e che “poterono pensare si trattasse di una serie di belle e intelligenti considerazioni astratte, o anche di ideali da contemplare e vagheggiare, ma ben lontani dalla scarna, penosa prassi quotidiana”.

Livatino parlò del magistrato credente e del magistrato non credente; non si vantò di essere credente e peraltro in tutta la sua relazione mai parlò di sé né usò formule un po' ammiccanti come il “noi cattolici” con il quale talvolta alcuni oratori si accreditano con chi li ascolta per la comune professione religiosa. Nel suo diario aveva già scritto la frase alla quale oggi tutti associamo la figura di Livatino e che allora nessuno conosceva: “quando moriremo, nessuno ci verrà a chiedere se siamo stati credenti, ma credibili”.

E per questo non aveva nessuna intenzione di stare a sottolineare una condizione, l'essere credente, di cui non gli sarebbe stato chiesto di rendere conto.

“Proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata”.

La fede quindi precede la fedeltà del Servitore dello Stato, ma non si pone in antitesi con essa. Anzi nel servizio allo Stato riesce a manifestare i suoi frutti; nelle decisioni del giudice si realizza il rapporto con Dio anche attraverso la cura e l'amore per gli uomini. Non una fede solamente proclamata, non l'adesione ad una Chiesa “soltanto per dar lustro col suo prestigioso distintivo al bavero della propria giacca”, come scrisse Livatino a proposito di un'altra adesione (ma ad un club service) alla quale cortesemente si sottrasse. Piuttosto, un impegno vissuto che nella concretezza trovava la trascendenza.

La fede del magistrato non la considerava un riferimento etico esclusivo e da vero laico riconosceva che nel praticare il bene non ci sono monopoli.

“Il magistrato non credente sostituirà il riferimento al trascendente con quello al corpo sociale, con un diverso senso ma con uguale impegno spirituale”.

C'era però qualcosa che rendeva ecumenico l'esercizio del decidere e che era d'obbligo per ogni magistrato, credente o non credente: “dimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia”, “avvertire tutto il peso del potere affidato alle sue mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà e autonomia”, essere “proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione”.

Al centro del lavoro dell'operatore del diritto per Livatino quindi c'era sempre il rispetto per la persona. E la centralità della dimensione umana era per lui un punto fermo in ogni attività e in ogni evento.

Il 9 maggio 1978, Livatino commentava così sul suo diario, la notizia del rinvenimento del cadavere di Aldo Moro in via Caetani: “l'unica cosa che veramente mi occupa il pensiero è la tragedia personale dell'uomo”.

Livatino si confrontava con gli eventi della sua storia e con la quale svolgeva la sua funzione di magistrato. Poiché credente, svolse il suo lavoro in modo che tra le persone inserite nella criminalità organizzata, sebbene battezzati come lui, suscitò ripulsa e odio.

Era un magistrato di provincia che poteva essere avvicinato facilmente perché era cresciuto nello stesso ambiente delle donne e degli uomini di cui si doveva occupare. Condivideva e conosceva la cultura agrigentina e siciliana, quella che aveva creato santi, eroi civili e grandi



letterati, ma anche storture, devianze, organizzazioni mafiose. Dell'analisi del contesto che aveva elaborato non ha lasciato una testimonianza scritta, ma nelle sue agende si trova traccia della consapevolezza del valore strategico di alcune sue indagini, appuntate e qualificate con pochi aggettivi: “terribile e demoralizzante” oppure più semplicemente “pericoloso”. Nel suo ideale di magistrato terzo, Livatino non aveva dato centralità alla distanza, che può anche essere sinonimo di indifferenza e l'indifferenza può finire per coincidere con la mera insensibilità, ma aveva sottolineato la capacità di essere “proteso a comprendere”. E in questo la richiesta di sostegno a Dio, ricorrente nei suoi appunti, si traduce nell'invocare l'ausilio di quella luce che occorre per capire e quindi poi per giudicare.

“Per giudicare occorre luce e nessun uomo è luce assoluta”, disse ancora nella sua relazione su “Fede e diritto”. Livatino capiva meglio la realtà perché veniva dalla stessa comunità di cui si sentiva servitore e perché la osservava con una luce in più, che gli faceva vedere più di quello che altri vedevano e che lo sosteneva nel continuare a guardare ciò da cui altri cercavano di rifuggire lo sguardo. È stato ucciso dalla mafia; da alcuni giovani esponenti di un gruppo che voleva soppiantare nell'agrigentino i dirigenti di “cosa nostra” dell'epoca e prenderne il posto.

L'esponente di vertice di questo nuovo gruppo a Canicattì, che non sopportò una severa condanna per aver detenuto insieme ai suoi complici armi utili ad azioni di fuoco, convinse i suoi alleati di Palma di Montechiaro che Livatino voleva bloccare la loro ascesa e favorire gli attuali dirigenti di “cosa nostra”, uno dei quali era suo vicino di casa. Non era vero: i processi accertarono che con i suoi provvedimenti Livatino aveva colpito anche gli avversari dei suoi assassini e proprio il suo vicino casa parlava di quel giudice con i propri alleati come “di uno scimunito, un personaggio che andava in chiesa a pregare... un santocchio”, sottolineando che “pu' n'virillo cchiù a Livatino” fece chiudere una porta che dava su un pianerottolo comune a quello dell'appartamento della famiglia del magistrato. La voce falsa su Livatino però funzionò e suscitò la ferocia con la quale fu portato a termine l'agguato. Il dileggio, l'incomprensione, l'odio e infine il martirio. Questo incontro con consapevolezza piena e con riservatezza massima Rosario Livatino. E oggi, come ha detto il Cardinale Francesco Montenegro “ci può insegnare che per diventare santi non dobbiamo estraniarci dai nostri impegni ma, piuttosto, dobbiamo sporcarci le mani nelle fatiche quotidiane cercando di mantenere pulito l'abito battesimale.”

Prizzi: tutto è stato vissuto come servizio

di Lucia Campagna

L'emergenza pandemica ci ha messo la dura prova non solo economicamente ma anche privandoci degli stessi affetti e, soprattutto, costringendoci, anche se per qualche tempo, al digiuno eucaristico.

Se da un lato abbiamo affrontato e continuiamo ad affrontare la sofferenza della privazione di tante cose essenziali dall'altro, come comunità parrocchiale, abbiamo sperimentato nuove forme di condivisione e collaborazione che potes-

sero in parte restituire quanto ci era stato sottratto.

Importante è stata la collaborazione tra Parrocchie, Comune, Associazioni e privati cittadini che ha permesso di sopprimere ai bisogni primari di molta gente. Tra i tanti privati, da segnalare una donazione di 100.000 euro da parte di un emigrato prizzese che si sente ancora legato alla sua terra natia.

La cittadinanza si è trasformata in una vera comunità, esprimendo la solidarietà e la fratellanza che non lascia fuori nessuno: chi ha molto dona molto, chi ha poco dona quello che ha.

In questo contesto e con questo spirito

nasce l'esigenza di curare anche il cammino di vita cristiana. In pochi giorni, con scarsi strumenti e scarse competenze ma con grande partecipazione la Parrocchia crea un canale youtube attraverso il quale trasmettere la celebrazione della messa, curare la catechesi, fare l'adorazione eucaristica comunitaria e altre pratiche di pietà.

L'ormai consueta “Quindicina di evangelizzazione” e i tradizionali festeggiamenti per la Madonna del Carmine e per la Madonna delle Grazie si tengono all'aperto e vengono trasmessi in streaming per permettere a quante più persone possibili la partecipazione.

In chiesa non è mancata la disponibilità di chi ha curato l'osservanza delle norme di sicurezza e l'igienizzazione dell'ambiente dopo ogni celebrazione. Il servizio per l'animazione dei vari momenti di preghiera, per il supporto tecnologico nelle “dirette” e per l'osservanza delle norme igienico-sanitarie è stato espletato da tanti volontari delle due comunità parrocchiali che a turno si sono avvicendati secondo le loro competenze. Ma soprattutto, ciò che conta di più, è il fatto che tutto è stato vissuto come servizio alla comunità con spirito di carità e attenzione verso il prossimo.

Cinisi: l'arte a servizio dello spirito

di Antonio Ortoleva

È nella suggestiva cornice della Cripta di San Benedetto che quest'anno la Parrocchia Santa Fara ha scelto di realizzare il Presepe, coinvolgendo oltre ad alcuni "presepisti" locali anche altri bravi artisti, che con le loro nuove opere hanno certamente arricchito la sotterranea cappella. Così, in un tempo segnato, a causa della pandemia, da una sorta di "immobilità artistica", non sono mancati "spazi" e opportunità per chi dell'arte ha fatto la propria professione o, semplicemente, la propria passione. Il percorso prende avvio dal rinnovato altare di San Mauro per giungere alla



grotta della natività. Ogni particolare del presepe è frutto del lavoro artigianale di Maurizio Tocco e di Agostino Evola. Molti i materiali di riciclo utilizzati per la costruzione della struttura, impresiosita della realizzazione a mano dei personaggi di Caltagirone. In mezzo a questo scorcio monumentale della storia del paese di Cinisi è posta la grande ma-

iolica dell'Immacolata, venerata all'interno della superiore chiesa di San Giovanni Battista, conosciuta come la "chiesa del Sacramento", realizzata dall'artista Rossano La Verde con mattoni di Santo Stefano di Camastra, per essere successivamente collocata sulla facciata della medesima chiesa. Alla fine del percorso si incontra il grande affresco



raffigurante San Benedetto, Santa Fara, San Francesco e la Beata Maria di Gesù Santocanale, opera della pittrice Ghita Dolce. Dalla Pax di San Benedetto al Pax et bonum di San Francesco: l'affresco contiene un chiaro richiamo alle due scuole, quella benedettina e quella francescana, che costituiscono il patrimonio spirituale più grande della comunità di Cinisi. Sorta all'ombra di un cenobio benedettino e affidata nella seconda metà

del seicento al patrocinio di Santa Fara, la cittadina, dalla fine dell'ottocento in poi, è stata segnata dall'opera caritativa della Beata Santocanale, fondatrice delle Suore Cappuccine dell'Immacolata di Lourdes. Così, a più di 250 anni dalla sua costruzione, la cripta di San Benedetto si rivela certamente un "documento" significativo del particolare momento storico che stiamo attraversando.

Continua dalla prima pagina

Un giornalismo che comunica passione

volge pienamente chi scrive. Benedetto XVI nel suo Messaggio per la 45a Giornata Mondiale delle Comunicazioni aveva scritto che «quando le persone si scambiano informazioni, stanno già condividendo se stesse, la loro visione del mondo, le loro speranze, i loro ideali».

Oggi le tecnologie dell'informazione, contribuendo a creare una rete di connessioni, spingono gli uomini a farsi «testimoni» dei valori sui quali fondano la propria esistenza.

Nel caso del broadcasting la credibilità è tutta centrata sull'autorevolezza e l'attendibilità di chi trasmette, cioè la testata. Nello sharing questo concetto è più complesso perché l'informazione è tale solo se condivisa all'interno di rapporti «credibili» e autentici. Si dovrebbe meglio parlare di «affidabilità» che è un concetto molto più relazionale e partecipativo. Non solo: nella condivisione è la relazione stessa ad essere «informazione» trasmessa, appunto. Almeno parte della valutazione della sua credibilità è affidata alle relazioni.

Il modello che abbiamo davanti agli occhi, quello di Francesco di Sales,

dunque è quello di un giornalismo che comunica passione e ha un intento di coinvolgimento, partecipazione, formazione. La stessa attenzione alla «verità» non è una semplice e fredda attenzione alla «oggettività» o alla «neutralità», ma alla comprensione del valore delle cose.

Il giornalismo è dunque una forma di testimonianza capace di interrogare chi scrive e chi legge, chi trasmette e chi riceve, sulla visione delle cose e sui significati, sui valori, sulla vita pubblica, anche sociale e politica. La Civiltà Cattolica cerca di vivere questa vocazione giornalistica dal 1850. In particolare, sin dall'editoriale del primo fascicolo del 1850 la rivista della quale sono direttore dal 2011 ha interpretato così la propria «cattolicità»: «Una Civiltà cattolica non sarebbe cattolica, cioè universale, se non potesse comporsi con qualunque forma di cosa pubblica». C'è da augurare la stessa cosa a tutti i giornalisti che sono cattolici: che la vostra cattolicità si esprima anche come desiderio di universalità, come desiderio di comporsi con qualunque forma di cosa pubblica.

Continua dalla prima pagina - Omicidio Giuseppe Di Matteo: 25 anni trascorsi non invano

soprattutto tra gli studenti delle scuole che in molti modi hanno partecipato e contribuito a tener vivo l'impegno per la lotta alla mafia. La resistenza alla mafia, passa, infatti, per un rinnovato impegno educativo che deve condurre a quel cambiamento di mentalità necessario per vincere la guerra e non solo qualche battaglia. Il senso della legalità non è un valore che si improvvisa. La sua affermazione è affidata alla collaborazione di tutti e in modo particolare alla famiglia, alla scuola, alle associazioni giovanili, alla Chiesa e alle varie istituzioni pubbliche.

«La Chiesa - ha scritto mons. Pennisi - sente di avere una sua responsabilità per la formazione di una diffusa coscienza civile di rifiuto della mentalità mafiosa e non si

sente estranea all'impegno, che è di tutta la società siciliana, di liberazione dalla triste piaga della mafia».

«Non abbiamo mai avuto paura - ha detto in questi giorni Nicolò Mannino - di percorrere una strada piena di fango e di tante pozze d'acqua. Assolutamente no. Siamo arrivati in quel luogo con tanta commozione e tanta rabbia dentro il cuore poiché è diabolico e disumano tenere sotto sequestro per 779 giorni un bambino e poi gettarlo in un barile pieno di acido».

Nel 2014 i membri del Parlamento della Legalità vollero collocare nel «Giardino Della Memoria» la «Croce del Riscatto», che fu benedetta dallo stesso arcivescovo di Monreale. Quest'anno hanno proposto una significativa iniziativa che coinvolge tutte

le scuole: un'ora di lezione dedicata alla memoria di Giuseppe.

«Esprimo la più dura condanna - ha concluso il presule - per chi ha commesso questo atroce delitto, che denota la mancanza del santo timor di Dio e dei valori morali fondamentali a partire dalla sacralità della vita umana e dal rispetto degli elementari diritti dei bambini e prego il Signore perché converta i loro cuori dia loro la forza di riparare il male fatto. Noi siamo sicuri che il piccolo Giuseppe, come i santi innocenti uccisi da Erode, è un fiore meraviglioso nel giardino di Dio, è una nuova stella che brilla nel firmamento del cielo, è nel cuore di Dio ricco di misericordia circondato dagli angeli e i santi».



ARMETTA Srl Unip

- Impianti elettrici, civili e industriali
- Impianti idrici, termici e condizionamento
- Impianti di sicurezza
- Impianti fotovoltaici
- Manutenzioni

Via dei Cantieri, 88 - 90142 PALERMO

Tel.Fax. 091 547237 - Cell. 330 416835 - email: armettasrl@libero.it



DIGICOM

Architectural & Engineering Solution

referente: Ing. Gianni Ravesi cell. 368913951

progettazione, costruzione e installazione di sistemi audio per chiese, sale conferenze, oratori

diffusione sonora analogica e digitale

impianti senza fili per processioni a ponte radio

riproduttore sonoro campane

elettificazione campane

assistenza tecnica specializzata
soluzioni personalizzate, dimostrazione gratuita

Via Piazzale Del Fante, 61 - 90143 PALERMO

Tel. 0916517615 - www.digicomav.it - E-mail: info@digicomav.it



**Il tuo parroco,
uno di famiglia.**

padre Claudio Santoro

PRENDITENE CURA!

Sostieni tutti i sacerdoti con la tua offerta deducibile

34 mila preti dedicano la loro vita all'annuncio del Vangelo e sono sempre accanto a noi.

Tra loro c'è anche il tuo parroco.

Resta vicino ai nostri sacerdoti, proprio come loro sono accanto a noi. Anche da casa, puoi fare la tua offerta.

Scegli qui sotto una delle modalità disponibili.

Il tuo contributo, anche se piccolo, sosterrà il loro impegno quotidiano. Un aiuto concreto per tutto ciò che i sacerdoti fanno per noi. **Anche per te.**



Inquadra il qr-code
e guarda la testimonianza
di padre Claudio su
insiemeaisacerdoti.it

Puoi fare la tua offerta anche senza muoverti da casa

■ Con carta di credito:
chiama il N. Verde
800-825000 o vai su
insiemeaisacerdoti.it

■ Con versamento sul
conto corrente postale
n. 57803009.
Puoi utilizzare il bollettino
che trovi nel pieghevole
disponibile in parrocchia

■ Con bonifico bancario sull'IBAN
IT 90 G 05018 03200 000011610110
a favore dell'Istituto Centrale
Sostentamento Clero, con causale
"Erogazioni liberali art. 46 L.222/85"
Altri IBAN su insiemeaisacerdoti.it